

SIMONA COLARIZI

IL SISTEMA POLITICO NELLA “PRIMA REPUBBLICA”

Non mi voglio soffermare sul virgolettato “prima Repubblica” che compare nella mia relazione, però una piccola osservazione va fatta. Noi, in realtà, dovremmo dire “il primo sistema politico della Repubblica”, perché l’apparato costituzionale della Repubblica è rimasto ancora, in larga misura, l’apparato, l’edificio costituzionale del ’46-’48.

Io, per spiegare il sistema politico della prima Repubblica, dico che bisognerebbe sottolineare e puntualizzare le anomalie del sistema politico italiano. E’ probabilmente qualcosa di cui avete sentito parlare- mi rivolgo naturalmente ai più giovani. Anche nel titolo di questa rassegna (“un Paese incompiuto”), anche nella discussione sul paese “mancato”, sul Paese ancora da definire, c’è la percezione di una costruzione incompiuta. Più che di una costruzione incompiuta, se ci riferiamo alla prima Repubblica, noi dobbiamo però parlare di una costruzione anomala. Ma anomala rispetto a cosa? Anomala non tanto come idea-tipo, ma rispetto alla costruzione degli Stati dell’Occidente europeo democratico così come apparivano nel 1945 dopo la fine della seconda guerra mondiale. L’Italia si costruisce come una democrazia per la prima volta nella sua lunga storia- ritornerò su questo fatto perché è fondamentale per capire come si sarebbe articolato l’intero sistema politico italiano- quando, dopo le sconfitte nella seconda guerra mondiale, nella ridefinizione di tutti gli Stati europei, l’Italia si trova a entrare nella sfera dei Paesi democratici e a darsi perciò una struttura democratica, ma anomala rispetto al sistema democratico degli altri Paesi democratici occidentali. L’anomalia riguarda vari aspetti che andremo a scoprire insieme.

La prima anomalia è molto interessante, nel senso che sono state date varie definizioni della Repubblica italiana. Molti hanno concordato con quanto dice un bel libro di Pietro Scoppola (1) che ha definito il sistema italiano “la Repubblica dei partiti”, non perché negli altri Stati democratici non ci siano partiti, in essi la vita democratica è organizzata infatti attraverso canali politici pluralisti rispetto ai regimi dittatoriali a partito unico. E’ la funzione che i partiti hanno nella società italiana che è diversa da quella che i partiti hanno in Stati come la Gran Bretagna, gli Stati Uniti d’America, ma anche la Francia, e la stessa Germania. A che cosa servono i partiti? Quale è la loro funzione? A livello di scienza e di sociologia della politica possiamo definire il partito politico una sorta di canale, di cinghia di trasmissione tra la società civile e lo Stato: parliamo infatti non di piccole comunità, ma di società costituite da milioni di persone che devono avere dei canali per entrare in contatto con le istituzioni. Questa, teoricamente e molto schematicamente, è la funzione dei partiti, che servono per raccogliere le istanze dei cittadini (tenendo presente che in questo le funzioni che i partiti hanno in un certo periodo non è la stessa di quella che hanno in altri periodi). I partiti servono in ogni caso, per “politicizzare” i cittadini, per esprimere gli orientamenti, le istanze valoriali, le istanze anche pratiche dei cittadini.

Tra le varie forme associative i partiti sono quella particolare forma di associazione che deve far emergere dall’interesse della società civile i rappresentanti parlamentari di questa società.

Questa funzione classica dei partiti indubbiamente in Italia c’è, ma si accompagna un altro aspetto perché in Italia, i partiti si fanno Stato, cioè, invece di essere solamente il ponte tra la società civile e le istituzioni, sono essi stessi lo Stato.

In che senso avviene questo? Cercherò di chiarirlo con una apparente digressione.

Negli anni Settanta- non parlo degli anni di fondazione della Repubblica- e precisamente nel 1978, ci fu un referendum sul finanziamento pubblico ai partiti. Il finanziamento pubblico ai partiti era stato approvato con una legge del 1976, cioè i cittadini si facevano carico materialmente, con una tassa, dell’esistenza dei partiti. Questa legge viene fatta in un momento particolare della vita della Repubblica, che viene chiamato dagli studiosi di quell’epoca “la prima tangentopoli”. A partire infatti dal 1973 si ha nel paese una fase molto accesa e molto dura di scandali politici che inizia con gli scandali del petrolio (nel 1973, con la guerra del Kippur, l’OPEC chiude i rubinetti del petrolio e

si apre una stagione di grandi speculazioni e di corruzione). Ne vengono coinvolte personalità molto importanti della vita politica del paese. Gli scandali arrivano addirittura a sfiorare il Capo dello Stato: nel 1978 il Presidente della Repubblica Giovanni Leone viene praticamente sottoposto a una specie di impeachment mediatico che lo costringe a dimettersi. L'episodio riguardante Leone è certamente il più clamoroso, ma non è il più preoccupante. Al di là del fatto che nel 1976 va in carcere il segretario di un partito, Tanassi, e che vanno davanti all'Alta Corte di Giustizia vari ministri, ci sono scandali che sanguinano: lo scandalo Sindona si trascina per un decennio con il coinvolgimento della criminalità e con una vera e propria catena di sangue. Ambrosoli, l'“eroe borghese” di un bel film di alcuni anni fa, liquidatore prima del Banco di Sicilia e poi dell'Ambrosiano, viene ucciso, lo stesso Sindona, banchiere siciliano arrestato negli Stati Uniti, e con tutta una serie di collusioni politiche, finirà avvelenato in carcere, se non sbaglio nel '74. Un altro finanziere implicato in questi scandali, Roberto Calvi, verrà trovato impiccato sotto il ponte dei Blackfriars a Londra.

Questo per dirvi che l'urto della più famosa tangentopoli che accompagna la fine della cosiddetta “prima Repubblica”, e che è parso così devastante e improvviso, ha origine in una lunga precedente fase di scandali che montano e implodono nell'undicesima legislatura (1992-1994), tanto che il Parlamento in quegli anni è un Parlamento di inquisiti: 180 deputati hanno ricevuto un avviso di garanzia. Questa dimensione macroscopica si spiega con vari motivi (ve ne parlerà senz'altro De Luna nel prossimo incontro), ma il problema della corruzione politica era cominciato già negli anni '70 e già in quel decennio arriva a livelli molto alti e a colpire i vertici dell'edificio istituzionale e politico.

Naturalmente la popolazione è colpita da questi scandali, anche se l'impatto mediatico è leggermente inferiore a quello che abbiamo conosciuto negli anni '90 poiché la società cambia, e cambiano i mezzi di comunicazione di massa. Per il mio libro “La cruna dell'ago” una consistente parte della ricerca è fatta sulle fonti mediatiche, poiché la storia contemporanea non può assolutamente fare a meno di queste fonti, e se ne ricava anche che la televisione di quegli anni è piena di informazioni e reazioni a quei fatti.

Il ceto politico dei partiti di fronte a una opinione pubblica in rivolta di fronte alla dimensione degli scandali vara la legge sul finanziamento pubblico: si afferma che i partiti, per vivere, hanno bisogno di risorse, che la società è cambiata, che non si può più pensare che i partiti possano vivere di contributi volontari. Si dice quindi che bisogna provvedere alla loro esistenza perché “senza partiti non c'è democrazia”.

Nel 1978, quando i cittadini vengono chiamati dai radicali ad abrogare con un referendum la legge sul finanziamento pubblico ai partiti il referendum non passa, ma per poco: il 47% dei cittadini vota infatti a favore dell'abrogazione. Guardate che è tantissimo perché tutti i partiti del cosiddetto arco costituzionale hanno fatto un appello molto pressante alla popolazione per il no: se non voterete noi si dice ai cittadini- voi distruggerete la democrazia, poiché si disgrega lo Stato.

Se voi andate a rivedere tutto quanto veniva scritto sui giornali e veniva detto nei partiti l'argomentazione dominante è questa: l'idea che i partiti potessero indebolirsi è un'idea che mette in discussione la stessa democrazia.

Per arrivare a definire la prima Repubblica c'è un termine “a quo”, cioè la nascita della Repubblica, ma la nascita della Repubblica è preceduta da un lungo periodo di transizione. Potremmo discutere se esso può essere fatto iniziare dal 25 luglio 1943 (cioè quando, dopo il voto del Gran Consiglio del Partito Fascista, Mussolini viene arrestato e inizia il governo Badoglio)- io sono sempre tentata di discutere questa data- ma, in ogni caso, la transizione da un sistema all'altro dura dal 1943 al 1946 come minimo, cioè fino alla data dell'Assemblea Costituente, un'Assemblea mediante la quale gli Italiani- per la prima volta in tutta la storia- fanno un contratto sociale, scrivono le leggi fondanti della loro attività, un patto sui fondamenti: la Costituzione. Ogni altra legge risulterà legge di attuazione di questa Costituzione, e ci vorranno anni e anni per questo poiché essa non è ancora attuata.

Malgrado ciò la data è importantissima, anche se non segna la fine della transizione: ci sono voluti due anni di lavori per stendere la carta costituzionale, una fase “protetta”, due anni in cui ai deputati alla Costituente è stato consentito di lavorare senza che il sistema politico si sfaldasse. Nel 1946, e anche per questo il termine “a quo” va bene, contemporaneamente alla votazione per l’Assemblea costituente c’è il referendum importantissimo sulla forma costituzionale e si passa dalla monarchia alla repubblica.

Questa lunga transizione pesa anche sul dopo, ma soprattutto ci dice cose molto importanti- che cos’è e com’è questo Paese che ’45? Lo ripeto ancora: è la prima volta che questo Paese si dà istituzioni democratiche. L’Italia del 1945 non è un Paese democratico. Se ci riportiamo alle osservazioni da cui sono partita, cioè l’anomalia italiana rispetto ad altri Paesi, dobbiamo ricordarci che l’Italia ha vissuto vent’anni di fascismo e anche altre cose che ci rimandano ad un passato più lontano: L’Italia è un Paese giovane, anzi giovanissimo: questo Paese, nella sua unità statale aveva poco più di ottant’anni di vita nel 1945. E c’è anche qualcosa di più: l’edificio statale che nasce nel 1961 è un Regno, gli Italiani, in quanto “sudditi” non sono stati interrogati su quali istituzioni e quali leggi si volessero dare nella loro convivenza civile. L’Italia è retta da uno Statuto albertino che è uno “statuto octroyé”, cioè “graziosamente concesso dal sovrano”. Dobbiamo arrivare al 1913 perché in Italia ci sia un suffragio universale “maschile: fino al 1884 votava solo il 4% della popolazione, perché si votava per privilegio e per reddito. Ma c’è anche un altro elemento determinante: nel 1860 il 70% della popolazione italiana era analfabeta.

A poco a poco si cresce, però una delle cose che mi ha sempre colpito è il fatto che, se si comparavano dieci reclute tedesche e dieci reclute italiane all’inizio della prima guerra mondiale, nove delle dieci tedesche erano alfabetate, delle dieci italiane una.

Questo significa che c’è un grandissimo ritardo nella popolazione italiana- non certo per sua colpa- nei progetti di acquisizione di una coscienza nazionale e nei processi di politicizzazione delle masse. Le masse, a un certo punto, entrano soprattutto in quest’ultimo processo perché c’è la grande spinta di fine secolo con la rivoluzione industriale, cioè con il primo fondarsi di un nucleo industriale in un paese che è però ancora per la maggioranza agricolo. In Italia, insomma, è come se si fosse saltato un processo di acquisizione di “cittadinanza”: il cittadino che comincia a politicizzarsi è un cittadino “contro”, cioè non è integrato nello Stato, e questo è un problema grossissimo. Vent’anni di fascismo cadono su un paese che, con grande fatica, sta progredendo su una strada di trasformazione da un regime liberale- però ancora molto chiuso all’esterno- verso un regime più democratico: la prima guerra mondiale, in questo senso, aveva portato una maggiore coesione tra i cittadini e lo Stato. Il concetto di “nazione” è, infatti, soprattutto un concetto di acquisizione di cittadinanza. Leviamoci di torno che sia concetto patriottico privo di significato, o addirittura dal significato negativo. Quando si parla di “identità nazionale” si parla di cittadini che si riconoscono appartenenti a una stessa comunità, perché hanno valori comuni condivisi- al di là della questione delle lingue e di altre cose, per lo più d’invenzione romantica, ottocentesca. E allora si può parlare di “senso dello Stato e delle istituzioni”, di “senso civico”, del quale molto spesso lamentiamo in Italia la mancanza.

Sono problemi antichi, ma i processi di sviluppo e di trasformazione non possono essere accelerati più di tanto, devono seguire le modificazioni dei tempi. In realtà, a partire dalla svolta del Novecento, lentamente, lo Stato andava cambiando, e non a caso si arriva al suffragio del ’13, il primo ingresso politico delle masse, alla politica di Giolitti, alla concessione della libertà di associazione, della libertà di sciopero.

Proprio mentre si sta avviando quella che gli storici definiscono “prima transizione” (1919 – 1922) su questo paese così giovane, così gracile, così immaturo, piomba il fascismo e quei pochi semi che sono stati gettati vengono, naturalmente, dispersi, perché vent’anni di dittatura non sono certamente un buon veicolo per l’acquisizione di valori e di una coscienza democratica.

Come sono le masse nell’Italia del ’45? E’ un paese a stragrande maggioranza non democratico e così le forze politiche che agiscono in questo paese. Il discorso, a questo punto, ci potrebbe portare

a dire del peso della Resistenza, o meglio delle molte Resistenze, ma lascio da parte la questione ritornando a parlare delle grandi masse italiane.

In Italia dominano due grandi “subculture”: la subcultura “bianca” e la subcultura “rossa”. La cultura liberale è una cultura élitaria, è quella dell’élite che ha fatto il Risorgimento. Le due grandi culture di massa- e, lo ripeto, le masse sono per la maggioranza masse contadine- sono due culture millenariste, sono due culture religiose o politico-religiose, grosso modo, per come vengono introiettate dalle masse. E’ chiaro che i milioni di persone che vanno verso il socialismo e i suoi ideali non stanno a discutere se ha ragione Kautsky o se ha ragione Lenin, se la II Internazionale doveva cadere o no, sono estranei a questi dibattiti ideologici, la loro è una sorta di religione laica che promette un paradiso perché promette l’uguaglianza, perché promette la giustizia, la fine dello sfruttamento: queste sono le parole d’ordine che fanno presa. Agli inizi del Novecento gli analfabeti sono certamente meno della percentuale del 70% di vent’anni prima, ma le grandi masse socialiste non hanno gli strumenti per leggere “Il Capitale” di Marx e, tanto meno, “Stato e rivoluzione” di Lenin. Il socialismo è una subcultura radicata territorialmente là dove erano arrivati i propagandisti, ed è una subcultura fortissima che, con la rivoluzione russa del ’17, si radica ancora di più perché quel paradiso in terra forse esiste, il mito si è realizzato. Che non fosse poi un paradiso in terra le masse non lo possono sapere: l’evento storico è trascinate. Possiamo allora chiederci: che cosa ha a che fare questa subcultura rossa con la democrazia? La risposta è: assolutamente niente.

E le masse cattoliche? Sono democratiche le masse cattoliche? No, non lo sono. Le masse cattoliche hanno in più un problema: l’obbedienza alla Chiesa, e fino al 1929 è aperta la questione dello scontro molto duro Stato – Chiesa.

La Chiesa ha scomunicato il Re d’Italia, ha impedito fino al 1918 che nascesse un partito politico cattolico, e quello che poi consente è un partito “dei cattolici” e non un partito cattolico. Certo, esistono cattolici democratici, cattolici liberali... Ma si tratta d’élites. A me interessa che voi conosciate qual è l’atteggiamento “generale” delle masse e questo è un cattolicesimo vissuto come obbedienza a una autorità “altra” rispetto allo Stato. Non c’è una missione all’interno dello Stato, per di più, quando si arriva al Concordato si arriva a un concordato con lo Stato fascista, non con lo Stato liberale, e anche questo pesa. In un certo senso è una delle questioni che, per amore d’unità è stata assai poco sollevata nel ’45, ma non è questione da poco.

Quando mi chiedevano che cosa avevo trovato di nuovo nella ricerca che avrebbe portato alla stesura del mio libro sull’opinione degli italiani durante il fascismo (2) io rispondevo che, prima di allora, avevo sottovalutato, come storica, l’importanza del mondo cattolico e della Chiesa nel raccogliere il consenso al fascismo. Il “matrimonio” Mussolini – Papa è un matrimonio d’interesse per tutte e due le parti. Il problema del fascismo è quello di avere consensi: con tutte le sue arretratezze l’Italia è un paese moderno e una dittatura moderna è inimmaginabile che possa reggersi solo sulla violenza. Anche la Chiesa ottiene molte cose, e gli ambienti ecclesiastici ritengono che valga la pena di giocare questa partita del dare e dell’avere. D’altra parte, soprattutto dal 1922, il vero nemico per la Chiesa è il comunismo nato dalla rivoluzione bolscevica russa, e il fascismo rappresenta contro questo pericolo la garanzia che lo Stato liberale non riusciva a dare.

Questa è la situazione, ed è una situazione molto importante, per questo sono dovuta partire di lì per arrivare alla prima Repubblica, la “Repubblica dei partiti”. E’ una ricostruzione molto schematica- me ne rendo perfettamente conto- ma, in questo momento, a me interessa andare a vedere i grandi numeri, non le élites.

Nel 1945 la stragrande maggioranza della popolazione italiana non ha, dunque, valori democratici, non sa che cos’è una democrazia perché non l’ha mai avuta.

Che cosa possono fare i partiti in questa situazione? I partiti, al di là della loro differenziazione ideologica- che è anche notevolissima- , secondo me, che non amo la demonizzazione gratuita dei partiti, anche se essi nel corso delle vicende storiche hanno commesso errori e hanno avuto gravi colpe, nel 1945 hanno avuto un grande merito.

I partiti antifascisti, forti anche per l’esperienza che hanno alle spalle, decidono, infatti, che l’Italia deve diventare una democrazia. Mi spiego meglio, perché questo è un passaggio molto delicato e, forse, il più importante.

Anzitutto diciamo quali sono questi partiti.

I partiti maggiori sono: la Democrazia cristiana, il partito dei cattolici, con quei problemi che ho detto; il Partito socialista, i più critico e radicato nelle grandi masse, partito diviso, rissoso, anche perché diviso e disomogeneo è il proletariato italiano, specchio delle diverse anime e delle diverse esigenze di una società dove le masse contadine sono ancora maggioranza rispetto alle masse operaie, quindi con una presenza sul territorio a macchia di leopardo; quindi il Partito comunista, nato da poco- nel 1921 sulla spinta della rivoluzione bolscevica- , partito di avanguardia rivoluzionaria ma che è molto cresciuto nell’ammirazione della popolazione per il suo impegno antifascista, partito di uomini particolarmente capaci di agire nella clandestinità. Nell’opposizione clandestina durante il ventennio fascista i quadri comunisti sono certamente i più numerosi, anche se parliamo sempre di numeri piccolissimi- poco più di cinquemila in tutta Italia prima degli scioperi del ’43. Ci sarà poi la forte presenza nella lotta armata della Resistenza e l’importantissimo traino dell’Unione Sovietica che, per la parte avuta nella seconda guerra mondiale, è un punto di riferimento, un faro per tutte la classe proletaria socialista e comunista, è la patria della rivoluzione attuata e che è riuscita a fermare i nazisti. Il mito di Stalin è fortissimo e trascinate.

Gli altri partiti antifascisti sono piccoli partiti, anche se non mancano di avere una loro funzione e una loro importanza all’interno del sistema politico. Quelli dell’area liberale, la forza politica maggiore nello Stato unitario, sono ormai condannati ad essere forza minoritaria. Ai liberali si attribuisce la colpa di avere aperto le porta alla dittatura fascista per paura del comunismo e di essere stati dallo stesso fascismo distrutti e ridotti a classe dirigente senza radici nel paese.

Vi si collocano, nel ’45, il Partito liberale, i Repubblicani, il Partito d’Azione, ma, già nelle elezioni per l’Assemblea Costituente, si capisce che le grandi masse si rivolgono ai tre grandi partiti che ho nominato: il Partito comunista, il Partito socialista e la Democrazia Cristiana. Sono i partiti di “integrazione delle masse”, vivono nella società per integrare le masse, cioè per collegarle con lo Stato. Questi partiti, come ho già detto, decidono che l’Italia deve essere una democrazia.

A questo punto si apre una questione che è stata molto discussa, naturalmente. Sono i partiti a scegliere che l’Italia sia una democrazia o la democrazia viene importata dall’estero? Qual era il condizionamento internazionale che pesava sul paese? Si tratta di un condizionamento reale, che peserà a lungo sull’Italia: la prima Repubblica finisce infatti quando finisce la guerra fredda, quando cade il muro di Berlino.

Ci sono dei vincitori nella seconda guerra mondiale. Gli Alleati: Stati Uniti d’America, Gran Bretagna e Francia libera da una parte, e dall’altra l’Unione Sovietica. Sono due mondi con due diverse visioni di civiltà, anzi opposte: da una parte c’è il mondo capitalista, dall’altra il mondo collettivista, duramente contrapposte tra loro dopo la rivoluzione sovietica. Ciò che ha tenuto insieme l’alleanza è stata esclusivamente la guerra al nazismo. Quando la guerra finisce si ripresenta la frattura, lo scontro. E’ talmente prevedibile questo scontro che, già nel corso della guerra, questi Stati forzatamente alleati devono darsi delle regole: sono regole che hanno carattere militare, ma che prefigurano un ordine, soprattutto europeo. Che cos’è quest’ordine? Ve lo dico con una formula latina medievale, “cuius regio eius religio”: là dove arrivano gli eserciti là arriva il sistema politico delle nazioni che hanno armato quell’esercito. Là dove arriva l’Armata rossa è prevedibile che ci sarà un sistema politico in cui i comunisti sono forza dominante; là dove arrivano le armate degli Alleati occidentali è prevedibile che ci siano dei sistemi politici orientati sul sistema statunitense, o inglese, o francese, L’Italia è nella sfera d’influenza dell’ “eius religio”, perché lo scenario di guerra ha visto la sbarco degli Americani e degli Inglesi in Sicilia e via via, lentamente- e le ragioni di questa lentezza sono di carattere internazionale- l’offensiva è salita verso il nord della penisola.

Queste regole delle rispettive zone d’influenza a seguito di occupazione militare è una regola ferrea, tanto è vero che nel dicembre 1944, quando la resistenza greca- che è una resistenza dominata dalle forze comuniste- vuole prendere il potere gli Inglesi cominciano a sparare. Non ci sarebbe niente di strano se, dietro le frontiere, non ci fosse l’Armata rosa, però è dietro le frontiere, mentre gli Inglesi, con un ponte aereo, sono già entrati in Grecia, e l’Armata rossa non muove un passo.

Questi dati per gli Italiani sono di grande insegnamento: non può essere sottovalutato il fatto che l’Italia - nel quadro di questi due mondi incomunicabili- si sia trovata nell’ambito della sfera occidentale. Questo ragionamento ci spiega perché il Partito comunista italiano decide: a) di cambiare pelle, cioè di diventare da partito d’avanguardia rivoluzionaria, partito d’integrazione di massa; b) di cambiare strategia: l’obiettivo della rivoluzione viene rinviato, l’obiettivo che viene ora perseguito è quello della costituzione della democrazia, e non è questa impresa da poco per un partito organico all’Unione sovietica (ci vorranno anche successivamente molti e molti strappi per rompere definitivamente con l’Unione sovietica). Togliatti ha l’intelligenza di capire che un partito che vuol essere partito di massa non può configurarsi come partito rivoluzionario, fuori legge. Nel 1946 il Partito comunista non è ancora il partito del 34,4 del ’76, ma è pur sempre sul 20%, non si possono considerare fuorilegge venti italiani su cento.

Per gli altri partiti è meno cogente il fattore internazionale. In questo bisogna dare ai cattolici, e specialmente a De Gasperi, quanto è dovuto. All’interno del mondo cattolico esistevano infatti grosse spinte perché “non” si faccia una vera democrazia. La Chiesa ancora dev’essere persuasa di investire nel partito cattolico, dal 1919 al 1922 la Chiesa aveva abbandonato il suo partito, non difende il partito popolare di Don Sturzo dall’attacco dei fascisti, anzi è il Papa stesso, con un intervento pontificio, che dirà a Don Sturzo di lasciare il partito e di andarsene dall’Italia. De Gasperi, che è l’ultimo Segretario del Partito popolare, verrà messo in prigione dai fascisti; rilasciato, per tutto il ventennio dovrà vivere in clandestinità nelle mura vaticane e fare il bibliotecario, perché in una cosa la Chiesa con la sua esperienza millenaria è molto lungimirante e non si priva dei suoi uomini migliori.

De Gasperi, invece, è convinto che si debba andare verso la democrazia. Nel 1943 l’idea dominante nelle più alte stanze vaticane è quella, cacciato il fascismo, di dar vita a un regime autoritario di tipo salazariano in cui fosse la Chiesa a dettare le norme della convivenza civile. Il problema dello Stato laico è sempre presente nella Chiesa, la democrazia è spesso in conflitto con l’autorità della Chiesa.

Nel 1945, però, tutta la dirigenza del partito cattolico, De Gasperi compreso, è fatta di persone che hanno vissuto il fascismo sulla propria pelle e la loro fede democratica è forte e convinta più che in ogni altro momento del passato.

S’è detto: se non ci fossero stati gli Americani non ci sarebbe stata democrazia. Certo, il condizionamento internazionale è stato molto forte. Devo dire che anche gli ultimi studi degli internazionalisti- penso, in questo momento, al manuale di Di Nolfo sui sistemi internazionali (3), che può essere molto utile anche per gli studenti- lo confermano. In realtà agli Americani interessava avere un alleato fedele- la guerra fredda che verrà poi ne dimostrerà l’importanza- e, naturalmente, sarebbero stati contenti se si fosse stabilita la democrazia perché gli Stati Uniti sono uno stato democratico, con un’opinione pubblica alla quale si deve rispondere quando si tratta della scelta degli alleati. Se si fosse tuttavia dovuto barattare una democrazia con infedeltà atlantica con un sistema autoritario con fedeltà atlantica, quale sarebbe stata la scelta? Sarebbe sbagliato quindi leggere il sistema politico italiano solo alla luce del condizionamento internazionale, come se gli attori politici italiani non avessero avuto importanza.

Le forze politiche, in conclusione, pensano che sia indispensabile, per ragioni internazionali, che ci si accordi su un forte patto democratico. A questo punto è solo sulla qualità della democrazia che bisogna intervenire: chi la vuole più progressiva e chi la vuole meno progressiva, tanto che la Costituzione sarà un grosso compromesso. Lo si è detto in una maniera spregiativa che io non ho

mai condiviso, perché è evidente che un patto sui fondamenti non può essere che un compromesso tra posizioni che devono trovare alla fine una sintesi.

I partiti antifascisti che vanno al potere nel secondo dopoguerra hanno una grande lucidità negli orientamenti. Il problema vero sta nel fatto che è il paese a non essere democratico. Come si fa a dare istituzioni democratiche a un paese che non è democratico? In un solo modo: con un accordo tra i partiti. Ma un accordo tra i partiti significa un accordo tra i cittadini? Il meccanismo che emerge che è alla base della “repubblica dei partiti” e che consente il sistema politico fino al '92 è questo: i vertici dei partiti si mettono d'accordo tra loro, fanno da élite e garantiscono sulla lealtà dei loro iscritti. Il Partito comunista, il Partito socialista e la Democrazia cristiana si fanno garanti dei cittadini, ma nello stesso tempo si fanno “tutori” dei cittadini, si impegnano a portarli alla democrazia.

Il cammino non sarà poi così lungo perché, già verso la fine degli anni cinquanta, noi possiamo dire che i partiti hanno già compiuto una buonissima opera di educazione delle masse alla democrazia. I valori della democrazia sono molto più diffusi. E' il momento però in cui il paese compie una svolta gigantesca: da una società contadina si passa a una società industriale. La vera frattura nella storia italiana è questa, non è certo la seconda guerra mondiale, perché fino al 1950 l'Italia è molto simile a quanto era nel '30. All'inizio degli anni '60 è un paese irriconoscibile. Questo gigantesco salto, è un salto non solo materiale, sviluppo di produzione e di consumi, ma è un salto valoriale, enorme, travolgente.

Secondo me negli anni Sessanta i partiti cominciano a declinare perché non ce la fanno a seguire questo salto, tanto è che il Sessantotto è una discriminante nella storia del sistema politico.

Non voglio aprire questo capitolo, ma ribadire che sono stati i partiti a farsi garanti della democrazia, ecco perché negli anni Settanta continuano a ripetere: senza di noi non c'è democrazia. La patria, la nazione, l'appartenenza alla comunità nazionale che i cittadini hanno nel '45 è in realtà un'appartenenza al partito: la patria è il partito, ma se il partito dice che la patria è la nazione democratica i cittadini si sentono una nazione democratica. A un certo momento, di conseguenza, questo ruolo dei partiti come tutori della popolazione entra in crisi. Entra in crisi quando la popolazione comincia ad andare a scuola, quando, con la televisione, la popolazione si omologa, quando cominciano a finire la classi, quando arrivano i giovani, quando arrivano le donne...Negli anni sessanta cambia tutto.

Concludo con un esempio. Pensiamo al paese-Italia come a un essere umano: dai 4 ai 13 anni è come l'Italia del 1945 (una bambino che non ha conoscenze sicure, che non si è interrogato ancora sui suoi valori); passa a una fase di crescita negli anni cinquanta, e arriva agli anni sessanta ad avere vent'anni e vuole, a questo punto, costruirsi da solo il mondo, e i “padri”, i “padroni”, i “partiti”, i “preti”, non vengono più ascoltati come prima. La svolta del '68- che Bobbio chiama “l'unica rivoluzione possibile in Italia”- è una svolta di costume, è una svolta antiautoritaria: i partiti vengono sentiti come strutture autoritarie, ecco perché, negli anni Settanta, si trovano al centro di una grandissima contestazione. La funzione di tutela che i partiti svolgono nei confronti dei cittadini, e conseguentemente la loro presenza così massiccia sia nella vita dei cittadini che nella vita delle istituzioni conduce anche a una “occupazione” di queste stesse istituzioni, quella che viene definita e contestata come “occupazione dello Stato”, con ricadute anche sul piano economico, ma tutto questo aprirebbe un altro lungo discorso.

Note

- 1) Pietro Scoppola, La repubblica dei partiti- Evoluzione e crisi di un sistema politico 1945 - 1946- Il Mulino, Bologna 1997
- 2) Simona Colarizi, L'opinione degli Italiani sotto il regime (1929 -1943), Laterza, Bari 2000
- 3) Ennio Di Nolfo, Storia delle relazioni internazionali 1918 -1992, Laterza, Bari 1994

DIBATTITO

DOMANDE

- 1) Lei ha detto che nel '68 entra in crisi il sistema politico dei partiti italiani. Vorrei capire meglio in che senso perché intorno al momento del '68 c'è un grande interesse.
- 2) All'inizio della Sua relazione Lei ha detto che ci sono molte anomalie che caratterizzano il sistema politico italiano, però Lei ne ha approfondita soprattutto una. Vorrei sapere qualcosa delle altre.
- 3) Vorrei che Lei ci spiegasse come ha fatto il Partito comunista a superare il Partito socialista, anche se, in realtà, agli inizi della Repubblica si parlava di “social-comunisti”, e se non pensa che ci sia adesso uno schieramento più completo dal momento che il Partito comunista è diventato un partito socialista.

RISPOSTE

Provo a rispondere. Per fortuna queste domande ci rimandano a quelle anomalie di cui non abbiamo parlato- lasciando per un attimo il '68 perché se chiarisco alcune cose sui partiti risulta più chiaro il motivo per cui entrano in crisi.

Altre due anomalie sono queste:

a) quello italiano è un sistema politico, rispetto agli altri sistemi dell'Europa occidentale, che non conosce il meccanismo dell'alternanza maggioranza- opposizione per cinquant'anni, meccanismo fisiologico nelle democrazie: se non si attiva questo meccanismo le democrazie muoiono.

La corruzione stessa, che ha segnato negativamente momenti della nostra storia recente, può nascere da questa anomalia sistemica, perché una classe politica che ha la sicurezza del potere è una classe politica che s'inquina: se sa che non sarà mai mandata a casa dagli elettori, gode di una pericolosa incolumità; in ogni caso, come per ogni organismo vivente in cui non si attiva un movimento dinamico, è destinata all'immobilismo e alla corruzione.

I partiti se ne rendono conto, cercano al loro interno un ricambio, solo che a un certo punto non lo trovano più. Nel '68 non c'è più ricambio: si dovrà arrivare ai governi di solidarietà nazionale- altro ibrido- per avere un ricambio. Perché si determina questa immobilità? Questa immobilità si determina perché c'è una “conventio ad excludendum”. Ecco allora

b) un'altra anomalia del sistema politico italiano: la presenza del Partito comunista da una parte e del Movimento sociale italiano dall'altra, vale a dire che esistono nell'arco parlamentare due aree: un'area della rappresentanza e un'area della governabilità, e si tratta di due aree che non coincidono perché alcune forze che sono presenti nell'area della rappresentabilità, cioè che sono presenti in Parlamento, non sono legittimate a governare, per principio. Il Partito comunista non è legittimato a governare, pur essendo un partito dell'area costituzionale- vale a dire un partito che ha sottoscritto la Costituzione- perché una sua eventuale entrata nel governo potrebbe alterare il quadro delle alleanze costituzionali. Il Movimento sociale italiano non è legittimato al governo perché non condivide i fondamenti costituzionali, in quanto i suoi valori si richiamano a uno Stato dittatoriale, al fascismo del passato. Esiste quindi una “conventio ad excludendum” insuperabile, tanto è vero che la prima Repubblica muore quando cade il muro di Berlino.

La “conventio ad excludendum” sull'estrema destra è pesantissima. Il Movimento sociale italiano raggiungerà il suo massimo sviluppo nel 1972, con l'8% dei voti, con una media, negli

anni della sua presenza, del 6%, il che non è poco in un sistema politico frammentato. Orbene, quel 6% non è utilizzato, per di più il MSI non è nemmeno un partito dell’arco costituzionale: 6 cittadini su 100 sanno che il loro partito non andrà mai al governo.

Ancora più difficile risulta gestire l’altra parte, che arriva nel ’76 al 34,4 %, cioè a ridosso della Democrazia cristiana, e nel 1984 addirittura la supererà, sia pure per una frazione di punto (33,9 % contro il 33,2 %).

Le due anomalie di cui ho parlato sono due anomalie pesantissime perché comportano il fatto che la classe dirigente non ha ricambio, soprattutto dopo che si è spesa l’ultima carta possibile, cioè il Partito socialista.

Facciamo un passo indietro. Nel 1948 la Democrazia cristiana ha avuto circa il 48,6% dei voti, la stragrande maggioranza, ma è però una maggioranza gonfiata, e De Gasperi lo sa tanto bene che nel 1952 tenta di far passare la famosa “legge truffa”. De Gasperi infatti sa che sta perdendo circa dieci punti in percentuale- lo indicano le elezioni amministrative in corso, a causa degli interessi colpiti con la riforma agraria- sa che non può avere la maggioranza per poter governare, neppure con l’apporto dei piccoli partiti alleati. Tutta la legislatura(1953-1958) è un massacro di governi. In cinquant’anni di storia l’Italia ha avuto più di cinquanta governi, l’instabilità è totale, anche se poi Joseph La Palombara, che è uno studioso molto attento alle cose italiane, ci dice: l’Italia è il paese più stabile che ci sia perché la Democrazia cristiana ha governato ininterrottamente per cinquant’anni, quindi l’instabilità è una instabilità a livello governativo e non di sistema, anzi a livello sistemico è il blocco, la paralisi.

Il tentativo di gonfiare la maggioranza con la “legge truffa” per assicurarle esecutivi stabili fallisce. Ultimamente si è cominciato a dire che se si fosse lasciata passare questa legge, così demonizzata negli anni cinquanta, il sistema avrebbe avuto un altro esito relativamente alla stabilità. Ne ho qualche dubbio, anche se si tratta di un’obiezione da tenere in considerazione.

La carta che la Democrazia cristiana può ancora giocare è quella del centrosinistra, non c’è più una “conventio ad excludendum” nei confronti del Partito socialista che, sia pur con dei distinguo- la NATO deve essere solo strettamente difensiva, geograficamente limitata...- non intende mettere in discussione l’alleanza occidentale.

Il problema è che il Partito socialista perde la scommessa di diventare un grande partito. Si pensa: il proletariato non è più il proletariato rivoluzionario, quindi seguirà un partito di sinistra che si fa partito di governo e ne accetterà le riforme. Non avviene così, la classe operaia, i militante di base non lo seguono, il Partito socialista continua a perdere e continua a crescere invece il Partito Comunista.

Nel 1963 il sistema dà ancora segni di vitalità. Confrontiamo l’esperimento del centrosinistra in Italia con quanto avviene pressappoco negli stessi anni in Germania: qui dalla Grande coalizione tra la DU-CSU e SPD nel 1966, con le elezioni del 1969 si passa al governo socialdemocratico, vince Willy Brandt e inizia l’alternanza. Questo in Italia non avviene: il centrosinistra continua a diventare sempre più debole rispetto alle spinte della società, tanto è vero che i democristiani si rendono conto che hanno bisogno di avere un interlocutore che rappresenti le grandi masse, e questo non è più il Partito socialista.

C’è poi l’altro discorso del sistema debole. Il governo di maggioranza democristiana non ce la fa a seguire tutto quello che sta esplodendo nella società civile, non riesce più a darsi un’accelerazione; se fosse arrivata un’alternanza avrebbe superato meglio il passaggio. La Democrazia cristiana è vissuta, da una parte del paese in contestazione, come un partito vecchio, come un partito corrotto e che vuole mantenere l’Italia sotto una cappa protettiva. E di questa il paese si vuole liberare. Quando io dico che alla fine degli anni sessanta il sistema politico non riesce ancora a capire bene che cos’è la nuova società basterebbe pensare al referendum sul divorzio. La battaglia per il divorzio viene attivata da forze minoritarie (socialisti e liberali, la legge ne porta il segno nei nome: “Baslini – Fortuna”). Quando la legge passa, in una settimana i cattolici raccolgono due milioni di firme per la sua abrogazione mediante referendum. Dopo di che comincia il balletto. Il Partito comunista non vorrebbe affrontare uno scontro confessionale.

Come la Democrazia cristiana, il Partito comunista è infatti, secondo me, terribilmente in ritardo nel leggere la società. Ne è dimostrazione anche l'enorme ritardo a comprendere l'importanza della televisione: in Italia fino al 1975 c'è una grande battaglia contro l'introduzione della televisione a colori, che viene considerata uno strumento borghese, antiproletario, un consumo per ricchi!

Ora sembrerebbero assurdità tutte le cose che venivano dette anche dai laici contro il divorzio, eppure è tutto documentato, basterebbe andare a rileggersi quanto scriveva la stampa: tutti erano spaventatissimi, fino all'ultimo il Partito comunista cerca un accordo con la DC per non arrivare al referendum. Poi il referendum ci sarà, e il Partito comunista si impegnerà per il “no” all'abrogazione e si vincerà alla grande. Resta il fatto che certe argomentazioni di politici in quella campagna referendaria sono sconcertanti, come quella di Fanfani che va a dire in Sicilia che il divorzio è il primo passo verso l'omosessualità!

C'è, insomma, una società che sta andando con una accelerazione profonda e c'è un mondo politico che cerca di trattenerla perché ha paura di perdere la presa sulla società. C'è un moto difensivo da parte dei partiti, tanto che, da un certo punto di vista, è vero quanto sostengono certi studiosi che il vero vizio della transizione verso la seconda Repubblica si colloca quando i partiti sono al loro culmine; gli anni Settanta sono il culmine e il declino dei partiti perché, come diceva Ugo La Malfa, prima di morire, dopo aver visto anche l'esperienza del “compromesso storico”, “le abbiamo provate tutte”: il compromesso storico è infatti l'ultimo tentativo di dare una dinamica al sistema, ma è un tentativo “a conservare”, perché è un accordo sull'esistente, non è un accordo per il futuro. Occorre dire che questo sia Moro che Berlinguer lo dicevano: si trattava di un accordo per l'emergenza, con una società che però andava avanti.

Molto più complicato mi risulta rispondere su socialisti e comunisti perché si tratta di un problema che ci porta all'oggi. Il problema, secondo me, va posto in questi termini: perché nel 1990 non si è voluto dare al partito che nasceva dallo scioglimento del PCI, separatamente da quello di Rifondazione comunista, il nome di Partito socialdemocratico come in tutti gli altri paesi europei? Lascio in sospeso la risposta.